

La storia dell'aggettivo nella tradizione filosofica, retorica e grammaticale antica

Introduzione

La funzione di abbellimento dell'enunciato riconosciuta all'aggettivo dalla tradizione filosofica e retorica greca, nonché la somiglianza tra la sua flessione e quella del nome, sottolineata per lo più nella tradizione grammaticale latina, hanno fatto sì che nel mondo antico l'aggettivo non venisse individuato come categoria autonoma, bensì fosse incluso all'interno della più ampia classe del nome.

In questo lavoro ci si propone di ricostruire la storia dell'aggettivo nel corso degli studi filosofici e retorici greci (§ 1-1.2), nonché nella tradizione grammaticale latina (§§ 2-2.1)¹. L'analisi metterà in evidenza, da un punto di vista propriamente linguistico, il progresso nell'osservazione delle parti del discorso, che culmina nell'intuizione da parte dei grammatici antichi di concetti che saranno propri della linguistica moderna. Da un punto di vista più strettamente filologico, sarà possibile individuare l'esistenza di un filo conduttore che unisce Apollonio Discolo a Prisciano – i quali si rifanno entrambi alla teoria grammaticale elaborata da Trifone – rispetto a Dionisio Trace, la cui teoria grammaticale, invece, prende le mosse dalla tradizione filosofica e retorica di matrice aristotelica².

1. Gli studi grammaticali nel mondo greco. La tradizione filosofica classica ed ellenistica: Platone, Aristotele e gli Stoici

Si deve sostanzialmente a Platone l'avvio della riflessione filosofica e linguistica sui concetti di nome (ὄνομα) e verbo (ῥῆμα), che sono rimasti alla base di tutte le classificazioni successive – tanto antiche quanto moderne – del lessico e che, più in generale, segnano l'inizio della riflessione sulla lingua e sui suoi elementi costitutivi³. In particolare, nel *Sofista* (262^a) Platone chiarisce la differenza tra il verbo, che esprime un'azione, e il nome, che ne indica il soggetto, avviando il processo (che godrà di grande fortuna) per cui il nome viene identificato con il 'soggetto' e il verbo con il 'predicato'⁴.

¹ Per un'idea degli studi grammaticali e linguistici nel mondo antico, cfr. Baratain – Desbordes 1981, Swiggers – Wouters 2002 e 2003. In particolare, per quanto concerne il mondo greco cf. Lallot 1992 e per quello latino Colombat 1992. La storia dell'aggettivo tracciata da Scarano 1997 si limita invece all'età medievale e moderna, con brevi accenni all'antichità.

² Ciò è stato espresso in termini generali da Swiggers 1997, il quale afferma che «la grammaire occidentale a son origine dans le discours et dans l'analyse, philosophique et rhétorique, du discours» (p. 10). Per un'ampia panoramica sulla retorica nel mondo greco e latino cf. Pernot 1993.

³ Plat. *Cratyl.* 399b, 425a. In realtà Arist. *Rhet.* 1407b, 6-9 dà notizia che già Protagora distingueva il genere dei nomi in maschile, femminile e neutro (ἄρρενα θήλεα σκεύη). Sull'importanza da un punto di vista linguistico del Cratilo di Platone cf., tra gli altri, Di Cesare 1980 e Gambarara 1984. Per quanto concerne, più in generale, le connessioni tra poetica, retorica filosofia e grammatica cf. Swiggers 1997, 10-31.

⁴ Oggi c'è accordo tra i linguisti nel ritenere queste definizioni solo parzialmente corrette, dal momento che con categorie di verbi come gli stativi, gli psicologici o i verbi di percezione non si può

Dopo il contributo di Platone i riferimenti più importanti a questa materia sono rintracciabili nelle opere di Aristotele⁵. Rispetto alle definizioni di ὀνόματα e ῥήματα, già sviluppate da Platone, nella *Poetica* (1457^a, 10-30) Aristotele aggiunge che i secondi si differenziano dai primi in quanto codificano il tempo: se il nome ἄνθρωπος o l'aggettivo λευκός non hanno infatti una connotazione temporale, il verbo esprime invece un evento che si verifica in una precisa dimensione cronologica, come mostra l'opposizione tra il presente βαδίζει e il perfetto βεβάδιειν. Nomi e verbi sono inoltre due costituenti di fondamentale importanza, in quanto insieme si uniscono a formare l'elemento complesso individuato come λόγος, che si caratterizza per il fatto di essere costituito di più elementi, ciascuno dei quali è portatore di un significato autonomo.

Tra le innovazioni dell'analisi di Aristotele bisogna annoverare inoltre l'individuazione di altre classi di parole: nella *Retorica* (1407^a, 26-31) egli teorizzò l'aggiunta della classe dei σύνδεσμοι (ovvero la classe dei 'costituenti sintattici') e nella *Poetica* (1457^a, 6-10) quella degli ἄρθρα (ovvero la classe delle 'articolazioni'). Ma soprattutto interessa qui l'introduzione dell'ἐπίθετον, la cui definizione come un elemento di abbellimento retorico dell'enunciato condiziona l'approccio (anche futuro) allo studio dell'aggettivo. Il nome ἐπίθετον è attestato per la prima volta nella *Retorica*, dove ricorre sette volte nei passi riportati di seguito (dove il termine sarà tradotto con 'perifrasi'):

1405^a, 10 s. δεῖ δὲ καὶ τὰ ἐπίθετα καὶ τὰς μεταφορὰς ἀρομπτύσας λέγειν
è necessario definire sia le *perifrasi* sia le metafore come elementi congiunti (a un oggetto);

1405^b, 21-3 καὶ ἐν τοῖς ἐπιθέτοις ἔστιν μὲν τὰς ἐπιθέσεις ποιῆσθαι ἀπὸ φαύλου ἢ αἰσχροῦ, οἷον ὁ μητροφόντης, ἔστι δ' ἀπὸ τοῦ βελτίονος, οἷον ὁ πατρὸς
anche tra le *perifrasi* bisogna distinguere tra quelle ottenute da un elemento brutto e turpe come 'l'uccisione della madre' e quelle ottenute da qualcosa di buono come 'il difensore del padre';

1406^a, 10-2 τρίτον δ' ἐν τοῖς ἐπιθέτοις τὸ ἢ μακροῖς ἢ ἀκαίροις ἢ πυκνοῖς χρῆσθαι
[la freddezza di stile], in terzo luogo, si serve di *perifrasi* lunghe, inopportune o frequenti;

1406^a, 19: οὐ γὰρ ὡς ἡδύσματι χρῆται ἀλλ' ὡς ἐδέσματι τοῖς ἐπιθέτοις
[Alcidamante] si serve delle *perifrasi* non come condimento, ma come alimento;

1406^a, 30 s.: δ' ἅμα καὶ διπλοῦν καὶ ἐπίθετον, ὥστε ποίημα γίνεται
una parola composta e una *perifrasi* insieme costituiscono così una poesia;

1407^b, 31 s. καὶ μεταφοραῖς δηλοῦν καὶ τοῖς ἐπιθέτοις, εὐλαβούμενον τὸ ποιητικόν
è chiaro che si possono esprimere i concetti poetici sia mediante le metafore sia mediante le *perifrasi*;

parlare né di azione né, pertanto, di un soggetto che la compie (per quanto riguarda il latino, cf. Oniga 2007, 159).

⁵ Per un'idea del ruolo del linguaggio nella filosofia aristotelica, cf. Belardi 1975.

1408^b, 11 τὰ δὲ ὀνόματα τὰ διπλᾶ καὶ τὰ ἐπίθετα πλείω
i nomi composti e le *perifrasi* sono molti di più.

Per tenere questi passi nella giusta considerazione è necessario affrontare almeno due problemi: in primo luogo, bisogna definire il significato del nome ἐπίθετον, in secondo, bisogna individuare le sue funzioni nell'economia del λόγος. Per quanto concerne la prima questione, le traduzioni correnti del nome greco ἐπίθετον con il termine inglese *epithet* (Liddell – Scott 1968) e, nel caso specifico, con quello francese *périphrase* (Dufour – Wartelle 1973) suggeriscono che il nome ἐπίθετον nell'opera di Aristotele non abbia un valore di tipo grammaticale o linguistico, bensì meramente retorico, indicante cioè ogni genere di 'aggiunta' di elementi, rispetto all'espressione puramente fattuale. Questa considerazione pare inoltre confermata anche dalla mancata integrazione dell'ἐπίθετον nella teoria delle parti del discorso proposta dal filosofo di Stagira, il quale non lo ritiene un elemento costitutivo del λόγος ma, appunto, solo un suo abbellimento retorico.

Rispetto alla funzione dell'ἐπίθετον, i passi della *Rhetorica* sopra citati mostrano che in Aristotele esso è presente come un elemento aggiuntivo dell'espressione che, analogamente alla metafora o al composto nominale, svolge la funzione di ampliarne il significato, mediante l'inserimento di determinazioni di vario tipo⁶. L'ἐπίθετον può inoltre essere di varia natura e non deve necessariamente corrispondere a quello che oggi è l'aggettivo in senso stretto. Ciò è particolarmente evidente quando Aristotele (*Rhet.* 1406^a, 19-24) instaura un parallelismo tra strutture differenti tra loro come τὸν ὑγρὸν ἰδρῶτα 'l'acqua corrente', τὴν τῶν Ἴσθμίων πανήγυριν 'il panegirico dei giochi Istmici', τοὺς τῶν πόλεων βασιλεῖς νόμους 'le leggi regine delle città', τῇ τῆς ψυχῆς ὀρμῇ 'allo slancio dell'animo', costituite da un nome accompagnato o da un aggettivo, da un complemento al genitivo o da un'apposizione: per l'autore, sono tutti allo stesso modo esempi di ἐπίθετον in quanto Aristotele fa riferimento alla funzione data dalla collocazione del termine, non alla sua specificità.

Il mancato riconoscimento nella tradizione filosofica classica dell'ἐπίθετον come parte del discorso ha condizionato l'approccio che, anche nei secoli successivi, ha caratterizzato lo studio di quest'elemento: ad esempio, gli Stoici, sebbene abbiano contribuito in maniera significativa all'analisi descrittiva della lingua greca e, soprattutto, al raffinamento dei concetti grammaticali, non hanno inserito l'ἐπίθετον nel novero delle parti del discorso. Ciò costituisce una prova dell'assorbimento da parte di questi ultimi dei precetti aristotelici, contribuendo a marginalizzare e a rimandare notevolmente il trattamento dell'ἐπίθετον da un punto di vista grammaticale⁷.

⁶ Sul concetto di 'semantica' in Aristotele, cf. Gusmani 1992.

⁷ Nonostante l'esclusione dell'ἐπίθετον, gli Stoici resero più articolato il sistema delle categorie platonico-aristoteliche, aumentando il numero delle classi di parole e introducendo definizioni più precise. A questo proposito e, più in generale, per tutto il periodo ellenistico non sono disponibili fonti di tradizione diretta (tranne il testo di Dionisio Trace), tuttavia, per quanto concerne il contributo degli Stoici, Diogene Laerzio (D. Laert. 7.55) dà notizia di un trattato intitolato Περὶ φωνῆς, scritto da Diogene Babilonese, esponente della Scuola Stoica e allievo di Crisippo, vissuto tra il 240 e il 152 a.C., in cui, partendo dalla definizione di voce, si distinguevano cinque parti del discorso: ῥῆμα (verbo) ὄνομα (nomi comuni) προσηγορία (nomi propri) σύνδεσμος (congiunzioni) ἄρθρον (pronomi e articolo). Per una panoramica sul contributo degli Stoici negli stu-

1.1. *La tradizione grammaticale alessandrina: il contributo di Dionisio Trace*

Nell'ambito dell'esperienza aristotelica ha origine la scuola grammaticale di Alessandria, i cui esponenti principali si identificano con Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotracia, e il cui indirizzo di studi è rigidamente contrapposto, nella nota disputa tra 'analogisti' e 'anomalisti', a quello della scuola stoica di Pergamo, dove si distinse l'attività di Cratete di Mallo⁸.

Gli Alessandrini si interessarono alla lingua non solo da un punto di vista letterario, curando l'emendazione di testi e la formulazione di canoni, ma coltivando anche gli studi più strettamente grammaticali: un approccio di questo tipo rappresenta il primo vero punto di svolta per la nascita di una teoria linguistica autonoma, che progressivamente si avviò a superare la considerazione della grammatica come una disciplina *ancilla philosophiae*. Essendo la maggior parte della produzione grammaticale di questo periodo naufragata, non è possibile oggi farsene un'idea adeguata: nonostante ciò, è noto che in ambito alessandrino fu attivo quello che è generalmente ritenuto l'autore della prima descrizione sistematica della lingua greca, Dionisio Trace, allievo di Aristarco, studioso dei testi omerici. Sotto il suo nome la tradizione ci ha restituito una Τέχνη Γραμματική, articolata in venti paragrafi, che è stata il punto di riferimento di tutta la tradizione grammaticale successiva, anche latina⁹. I primi cinque paragrafi dell'opera, che possono essere ritenuti programmatici, partono dalla celebre definizione, secondo cui «la grammatica è lo studio pratico dell'uso linguistico normale di poeti e prosatori» (Dion. Thr., *GG* I 1, p. 5, 1); oltre alla definizione di grammatica, è importante anche la sua partizione, che si può leggere in uno scolio a Dionisio Trace (*Schol. Dion. Thr. GG* III, p. 10, 8), riportato di seguito: Συνέστηκε γὰρ ἐκ μερῶν τεσσάρων, διορθωτικοῦ, ἀναγνωστικοῦ, ἐξηγητικοῦ καὶ κριτικοῦ, καὶ ἐξ ὀργάνων τεσσάρων, γλωσσηματικοῦ, ἱστορικοῦ, μετρικοῦ καὶ τεχνικοῦ «La grammatica è costituita da quattro parti, correzione (dei testi), lettura, esegesi e critica, e si serve di quattro strumenti, glossografia, indagine contenutistica, metrica e grammatica in senso tecnico»¹⁰. Questa definizione è particolarmente interessante, in quanto dimostra che la produzione da parte dei grammatici antichi di varie tipologie di trattati, manuali, monografie e opere sussidiarie fosse per lo più funzionale alla corretta lettura e interpretazione dei testi letterari.

di linguistici antichi cf. Frede 1987; Hagius 1979; Hülser 1979; Belardi 1990; Baratin 1991; Blanck – Atherton 2003 e Van Ophuijsen 2003.

⁸ Oltre che per la disputa tra anomalisti e analogisti (per la quale cf., tra gli altri, Colson 1919 e Marache 1954) e per la celebre contrapposizione ad Aristarco di Samotracia, la figura di Cratete di Mallo è nota anche per le notizie biografiche fornite su di lui da Svetonio (*gramm.* 2.1), che lo ritrae come colui che, giunto a Roma per motivi diplomatici, per primo, fece conoscere la grammatica nell'Urbe, tenendo letture e conferenze (*Primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes, Aristarchi aequalis*).

⁹ Il testo di Dionisio Trace suscita molti problemi di autenticità (cf. Di Benedetto 1958 per lo *status quaestionis*), dal momento che la prima parte programmatica sembra non avere collegamento né contenutistico né formale con la seconda parte descrittiva. Nonostante la paternità dionisiana sia attestata per inequivocabili citazioni e critiche di Sesto Empirico, l'autenticità dei paragrafi relativi alla descrizione della lingua e all'analisi dei μέρη τοῦ λόγου, è stata messa in dubbio già a partire dal mondo antico, in alcuni scoli alla Τέχνη, e ribadita da Di Benedetto 1958.

¹⁰ De Nonno 1990, 606.

Dopo aver fornito tale definizione del concetto di grammatica, che può essere considerata a ragione il punto di partenza della tradizione grammaticale greco-latina, Dionisio Trace descrive, a partire dal § 6 del suo trattato, la struttura della lingua greca. Vengono definite le lettere e le sillabe e sono fornite indicazioni per una corretta lettura del testo, mediante riferimenti ai piedi metrici, agli accenti e ai segni diacritici e di interpunzione. A partire dal § 11 inizia, infine, la descrizione sistematica delle parti del discorso¹¹. In questa sezione dell'opera Dionisio Trace elenca le otto parti, che verranno poi trattate approfonditamente in ciascuno dei nove paragrafi successivi¹². Oltre alla classe del ῥῆμα (verbo), Dionisio Trace riunì i nomi comuni e i nomi propri individuati dagli Stoici sotto l'unica etichetta di ὄνομα; separò il participio dal verbo, definendolo μετοχή e considerandolo una classe a sé stante; distinse tra σύνδεσμος (congiunzione), πρόθεσις (preposizione), ἄρθρον (articolo), ἀντωνυμία (pronome); definì, a differenza degli Stoici, l'avverbio ἐπίρρημα, anziché μεσότης.

Per ogni classe di parole l'erudito elenca una serie di differenze grammaticali nella forma che le parole assumono quando sono soggette a fenomeni di flessione o di derivazione. Per quanto concerne il nome, egli individua cinque παρεπόμενα (attributi): γένος, genere maschile, femminile o neutro; εἶδος, tipo primitivo o derivato; σχῆμα, forma semplice o composta; ἀριθμός, numero singolare, duale o plurale; πτώσις, caso. Immediatamente dopo la trattazione del caso, Dionisio Trace aggiunge che esistono altri ventiquattro εἶδη (tipi) di nome, tra i quali ricorre il nome aggettivale ἐπίθετον, che può unirsi a un nome proprio o a un nome comune e si può formare in tre modi: a partire da una caratteristica mentale, da una fisica oppure, genericamente, dall'esterno¹³. Oltre che per la definizione che il grammatico dà di ἐπίθετον ritenuto (sotto) tipo (εἶδος) del nome, questo passo è particolarmente importante perché è la prima attestazione del termine ἐπίθετον con il senso proprio e tecnico-grammaticale di 'aggettivo', in opposizione al senso lato del termine retorico già ampiamente attestato in Aristotele, come si è visto sopra. Ciò significa dunque che l'ἐπίθετον inizia proprio (e non a caso) con Dionisio Trace a essere ritenuto un elemento grammaticale, che non ha più (o almeno non solo) funzione di abbellimento dell'enunciato.

Nonostante l'emancipazione dell'ἐπίθετον da una definizione prevalentemente retorica, rimane forte il legame tra l'ἐπίθετον e l'ὄνομα, per cui il primo è una determinazione del secondo, aprendo una tradizione che avrà molta fortuna negli studi grammaticali successivi (anche latini cf. § 2.1).

Da un punto di vista metodologico, Dionisio Trace si basava principalmente sull'osservazione dei dati (ἐμπειρία), scelta non unanimemente condivisa dai commentatori antichi, dal momento che l'osservazione pratica era considerata inferiore

¹¹ Per un'analisi sistematica dell'opera di Dionisio Trace, cf. Pecorella 1962; Kemp 1987; Robins 1987.

¹² Il paragrafo in più è dovuto al fatto che Dionisio ne dedica due al verbo, ovvero i paragrafi 13 e 14.

¹³ Rispetto alla formazione del nome aggettivale, si consideri il passo seguente: ἐπίθετον δέ ἐστι τό ἐπί κυρίων ἢ προσηγορικῶν ὁμωνύμως τιθέμενον, καί δηλοῦν ἔπαινον ἢ ψόγον· λαμβάνεται δέ τριχῶς ἀπό ψυχῆς, ἀπό σώματος, ἀπό τῶν ἐκτός· ἀπό μὲν ψυχῆς ὡς σώφρων, ἀκόλαστος, ἀπό δὲ σώματος ὡς ταχύς, βραδύς, ἀπό δὲ τῶν ἐκτός, ὡς πλοῦσιος, πένης (Dion. Thr. *GG* I 1, pp. 34 s.).

rispetto alla scienza (ἐπιστήμη). Il merito dell'opera di Dionisio Trace è comunque notevole, dal momento che il suo sistema delle classi di parole ha avuto grande diffusione nella tradizione grammaticale successiva e che l'opera è stata tradotta in armeno¹⁴, oltre ad essere stata oggetto di un considerevole lavoro di commento e esegesi nel mondo bizantino¹⁵.

Le fonti consentono, dunque, di fare due ordini di osservazioni: da un lato, si è visto come già in Aristotele sia attestato il termine ἐπίθετον, ma con un valore retorico di 'aggiunta'/'perifrasi'; dall'altro, Dionisio Trace costituisce il primo caso di distacco del concetto di ἐπίθετον da questa sfera semantica a favore di un uso più strettamente grammaticale del termine. Lo stretto legame che Dionisio Trace sente, tuttavia, tra l'ὄνομα e l'ἐπίθετον gli impedisce di considerare quest'ultimo una parte del discorso a sé stante e, di conseguenza, come un concetto autonomo dal primo, reso mediante un nome; si limita, invece, a considerarlo una sottoclasse del nome.

1.2. Da Trifone ad Apollonio Discolo e Prisciano

Sebbene il contributo di Dionisio Trace sia fondamentale per avviare il processo di definizione dell'ἐπίθετον la sua attestazione con il significato attuale di 'aggettivo' si trova solo nel II secolo d.C., in Apollonio Discolo¹⁶.

Da un punto di vista storico, si pone il problema di capire se questa innovazione così importante nella storia dell'aggettivo sia stata proposta da Apollonio Discolo o se, piuttosto, egli l'avesse ereditata da una tradizione di studi grammaticali ben precisa, ipotesi che pare più plausibile. A questo scopo è indispensabile ricostruire le fonti di Apollonio Discolo e la tradizione grammaticale in cui si inserisce, la quale sembra seguire una linea sostanzialmente diversa rispetto a quella già individuata, rappresentata da Platone – Aristotele – Dionisio Trace. Punto di partenza fondamentale è la ricca tradizione degli scoli a Dionisio Trace¹⁷. Essa delinea una tradizione grammaticale che vede uno stretto rapporto tra Trifone¹⁸, grammatico vissuto presumibilmente nel I a.C., Apollonio Discolo suo allievo e Prisciano, il quale ha desunto la dottrina grammaticale di Trifone a partire da quella Apollonio Discolo¹⁹.

Se le figure di Apollonio Discolo e di Prisciano sono ben conosciute, quella di Trifone è nota esclusivamente attraverso diversi scoli a Dionisio Trace, dai quali si

¹⁴ Per un'idea della traduzione armena di Dionisio Trace, cf. Sgarbi 1990.

¹⁵ Per i commenti e gli scoli all'opera di Dionisio Trace, cf. GG III.

¹⁶ Su Apollonio Discolo cf., tra gli altri, Householder 1981; Lallot 1997; Lambert 2003.

¹⁷ Tra le molteplici tradizioni scoliastiche all'opera di Dionisio Trace è opportuno ricordare almeno la collezione degli *Scholia Marciana*, costituita da una raccolta di commenti diversi e quella degli *Scholia Londinensia*, che presenta molti punti in comune con la collezione precedente.

¹⁸ Sulla figura di Trifone grammatico cf. Belardi 1990 e Matthaïos 2003.

¹⁹ Nella *praefatio* al volume II 3 dei *Grammatici Graeci*, contenente i *fragmenta* di tradizione indiretta di Apollonio Discolo si legge «Apollonii fragmentorum uberrimum constat scripta Prisciani esse fontem. Is enim est fidus plerumque Apollonii interpres» (GG II 3, p. III, 1-3); poco più sotto si trova «Tryphonem bis citat Priscianus: inst. XI p. 548,5 “primus Trypho, quem Apollonius quoque sequitur”; inst. XVII 190 p. 202,10 “et quondam Trypho, quod Apollonius arguit”» (GG II 3, p. III, 27-9); e infine «quem cum bis tantum citet et id quidem una cum Apollonio, veri simile atque adeo certum est, eum [Priscianum] libros Tryphonis non evolvisse, sed haec pauca e scriptis Apollonii hausisse» (GG II 3, p. III, 30-2).

evinces che Trifone, uomo di vasta cultura ed erudizione, fu il maestro di Apollonio Discolo²⁰.

Pare fondamentale interrogarsi su quale possa essere il legame tra Trifone e Apollonio Discolo e ancora una volta la tradizione degli *Scholia Marciana* e *Londinensia* offre spunti utili. Per quanto concerne i primi, Gustav Uhlig, editore dei *fragmenta* di Apollonio Discolo, ricostruiti a partire dagli stessi scoli a Dionisio Trace, mette in evidenza che, sebbene il compilatore degli *Scholia Marciana* dichiara di aver seguito Trifone, ἀνὴρ ἄριστος, (cfr. scolio a Dion. Thr. p. 356, 21, riportato nella nota 20), egli, tuttavia, sospetta che le informazioni su Trifone non siano di prima mano, bensì dovute al suo discepolo Apollonio Discolo²¹. Tali remore nel considerare di prima mano le informazioni attribuite a Trifone sono ribadite a proposito delle fonti degli *Scholia Londinensia*²². La situazione pare, dunque, delinearsi nel modo seguente: da un lato, il compilatore degli *Scholia Marciana* cita la sua fonte (Trifone), anche se l'editore di Apollonio sottolinea che, molto probabilmente, l'utilizzo di Trifone deve essere stato di seconda mano, mediato, cioè, dal suo allievo Apollonio Discolo; rispetto al compilatore degli *Scholia Londinensia*, non è possibile fare, invece, nessuna ipotesi sulle fonti di cui si è servito, in quanto non fa alcuna menzione a riguardo. Per gettare luce su questo problema, l'editore si serve di Prisciano, rispetto al quale si interroga se, nell'espone la dottrina del merismo dei Dialettici e degli Stoici, avesse ricevuto le sue informazioni direttamente da Trifone²³. A questo interrogativo non si può dare altro che una risposta negativa, dal momento che Prisciano non cita Trifone, bensì Apollonio²⁴. Secondo questo ragionamento, se Prisciano nel VI d.C. faceva riferimento a Trifone per via indiretta, tramite, cioè, il suo allievo Apollonio Discolo, lo stesso avrà fatto il compilatore degli *Scholia Londinensia* diversi secoli più tardi. Da ciò l'editore conclude, pertanto, che né Prisciano, né tanto meno i compilatori degli scoli a Dionisio, abbiano consultato direttamente gli scritti di Trifone, ma, al contrario, qualsiasi notizia essi forniscano relativamente a Trifone stesso, sarà dovuta piuttosto al suo allievo Apollonio Discolo²⁵.

²⁰ Nello scolio a Dion. Thr. *GG* III, p. 356, 21-3, della collezione degli *Scholia Marciana*, si legge: Ἡμῖν δὲ νόμος ἀνὴρ ἄριστος ἐν ἀκριβείᾳ καὶ τέχνῃ Τρύφων, ὃς καὶ διδάσκαλος Ἀπολλωνίου τοῦ τεχνουργοῦ πρώτος κατέστη, ὃς ὑπέθηκε τῷ ὀνόματι τὴν προσηγορίαν. Di Trifone si parla anche nei seguenti scoli a Dion. Thr., *GG* III, p. 228, 5; *GG* III, p. 376, 26; *GG* III, p. 377, 8; *GG* III, p. 377, 14; *GG* III, p. 515, 19-521, 37; *GG* III, p. 574, 7.

²¹ L'editore scrive a tal proposito: «iam vero qui scholia illa Marciana compilavit, profitetur se Tryphonem sequi schol. Dion Thr. 356,21 [...] sed auspico eum omnem quam habuit notitiam 'optimi vir' scripto discipuli eius περὶ ἡερισμοῦ debuisse» (*GG* II 3, p. 31, 7-12).

²² I dubbi dell'editore sono particolarmente evidenti nel passo seguente: «qui transcripsit Scholia Londinensia, quae egregiam commentationem non solum de Stoicis (...), sed etiam de Peripateticis proferunt, auctorem suum non nominat. Unde is sua sumpsit? An tu putas a Tryphone?» (*GG* II 3, p. 31, 12-6).

²³ A questo proposito l'editore scrive: «[Priscianus] qui inst. I,2 p. 53,5-55,3 breviter Dialectorum et Stoicorum de merismo doctrinam exponit [...] ex eodem Tryphone hausit?» (*GG* II 3, p. 31, 16-8).

²⁴ Ciò è evidente nell'espressione: «non hunc auctorem nominat, sed Apollonium cuius erat pedisequus» (*GG* II 3, p. 31, 18 s.).

²⁵ Tale conclusione è espressa come segue: «ita fit ut mihi persuasum sit, neque Priscianus neque scholiorum in Dionysium compilatores ipsa Tryphonis scripta inspexisset, sed quaecumque proferrunt Tryphoniana Apollonio debere. Quare non dubito totam illam egregiam disputationem quae in

Oltre che per delineare la figura di Trifone, questo commento è fondamentale, dunque, perché instaura una linea di tradizione grammaticale che comprende tre figure: Trifone, Apollonio Discolo allievo di Trifone, nella cui opera presumibilmente si riflette la teoria del maestro, e Prisciano, grammatico latino, ottimo conoscitore di entrambi, il quale avrebbe, tuttavia, attinto le sue informazioni direttamente da Apollonio e non da Trifone. Questa ricostruzione risulta confermata, se si pensa che proprio in Apollonio (e forse anche in Trifone, ma non in Dionisio Trace) il termine ἐπίθετον è attestato come nome che esprime il concetto linguistico di ‘aggettivo’, inteso genericamente come elemento che aggiunge informazioni a un nome, definizione che è passata poi in Prisciano (cfr. § 2.1). Per quanto concerne, più in dettaglio, le funzioni dell’aggettivo in Apollonio Discolo, si consideri quanto detto da Lallot, il quale afferma che «1) le nom adjectif sert à signifier les accidents qui particularisent la substance; 2) le nom adjectif fonctionne comme un discriminant sémantique de la référence des noms (propres et appellatifs) 3) le nom adjectif est une espèce grammaticale prédicable, qui à ce titre occupe une position hiérarchiquement subordonnée par rapport aux espèces ‘substantivales’ qui sont le nom propre et l’appellatif»²⁶.

Finora si è individuato un duplice filone che attraversa la tradizione grammaticale greca e coinvolge parzialmente anche quella latina. Da un lato, è possibile ricostruirne uno che prende le mosse in ambito filosofico (Aristotele, Stoici) e che viene fatto proprio da Dionisio Trace. Secondo questo indirizzo, si definisce aggettivo un qualsiasi elemento ornamentale del discorso. Si tratta, dunque, di una definizione esclusivamente retorica, che non solo non individua l’aggettivo come classe di parole, ma non ne delinea nemmeno le caratteristiche morfologiche, potendo l’ἐπίθετον essere, come si è visto, un aggettivo, ma anche un complemento al genitivo o un’apposizione. A questa linea di tendenza si oppone la tradizione costituita da Trifone, Apollonio Discolo e Prisciano, i quali favoriscono l’emancipazione del concetto di ἐπίθετον dalla sfera retorica, mediante il conferimento ad esso di un’autonomia morfologica. L’ἐπίθετον è, dunque, solamente l’aggettivo che indica le proprietà della sostanza a cui si riferisce, secondo un approccio sempre più grammaticale. A questo punto ci si può chiedere cosa abbia impedito ai grammatici greci di considerare l’aggettivo come una parte del discorso a sé stante. Allo stato attuale delle conoscenze non si può dare una risposta a questo problema, ma è ragionevole ritenere che proprio lo stretto legame individuato tra il nome e l’aggettivo possa aver reso non indispensabile questa distinzione²⁷.

2. Gli studi grammaticali nel mondo latino. Il *De Lingua Latina* di Varrone

La prima opera di interesse prettamente grammaticale che ci è conservata, sebbene parzialmente, è il *De Lingua Latina*, composto tra il 47 e il 45 a.C. da Varrone. Nella parte che possediamo egli non affronta in maniera sistematica la trattazione delle

scholiis Londiniensibus ad Dion. Thr. 515,19-521,37 servata est, ut desumptam ex Apolloni de merismo libro, transcribere» (*GG* II 3, p. 31, 20-5).

²⁶ Lallot 1992, 30.

²⁷ Ciò è stato già proposto da Lallot 1992, 35, il quale afferma che «ils n’ont pas éprouvé le besoin de séparer du nom son espèce adjectivale pour en faire une partie du discours autonome».

parti del discorso. Non è individuabile, infatti, una sezione dedicata alla classificazione di esse, ma è possibile rintracciare riferimenti a questo tema in diversi luoghi. Nell'ottavo libro, ad esempio, Varrone si propone di verificare il funzionamento dell'analogia e a questo fine deve necessariamente instaurare una corrispondenza tra 'classi' di parole. La prima distinzione segnalata da Varrone è quella tra parole flesse e non flesse, di cui le prime sono ulteriormente suddivise in due categorie (nomi e verbi). Si può notare, dunque, che Varrone non segue la teoria di Dionisio Trace, secondo cui le parti del discorso sarebbero in numero di otto, ma elabora una nuova teoria, a partire dall'affermazione di Aristotele che esse sono solamente due, cioè i *vocabula* (come *homo* e *equus*) e i *verba* (come *legit* e *currit*). Condividendo l'autorità aristotelica, Varrone ribadisce, inoltre, che la presenza o l'assenza dei tratti di caso e tempo è un elemento fondamentale per distinguere le parti del discorso dotate di flessione (*verborum declinatum genera*). Le parole che realizzano il caso sono nomi (*vocabula*), quelle che presentano, invece, il tratto di tempo sono verbi (*verba*). Oltre a ciò, che costituisce la distinzione fondamentale nella teoria varroniana, seguendo i precetti del filosofo Dione²⁸, sarebbe possibile individuare una terza classe di parole che non esprime né il tempo né il caso, l'avverbio²⁹. Questa classificazione viene ripresa e chiarita meglio nel corso dell'opera, quando Varrone delinea la sua teoria quadripartita delle parti del discorso, nell'ambito della quale, oltre a distinguere tra classi di parole che presentano il tratto di caso (nome) o il tratto di tempo (verbo), come Aristotele, e quelle che non hanno nessuno dei due (avverbio), come Dione, Varrone introduce una quarta classe di parole, che presenta sia il caso sia il tempo (participio)³⁰. Una classificazione di questo tipo suggerisce che, secondo l'erudito, caso e tempo sono i tratti fondamentali che determinano la categorizzazione delle parole e, soprattutto, ne caratterizzano la flessione. Una classificazione come quella appena descritta fa sì che, da questo punto di vista, Varrone possa essere considerato un precursore della teoria dei 'tratti', che è stata proposta dalla linguistica contemporanea³¹. Tuttavia, la mancata sistematicità con cui

²⁸ Varrone fa qui riferimento a Dione, filosofo accademico alessandrino, giunto come ambasciatore a Roma nel 56 a.C.: cf. von Arnim 1900, 847.

²⁹ *ling.* 8.11 *Partes orationis sunt duae, nisi item ut Dion in tris diviserimus partes res quae verbis significantur: unam quae adsignificat casus, alteram quae tempora, tertiam quae neutrum. De his Aristoteles orationis duas partes esse dicit: vocabula et verba, ut homo et equus, et legit et currit.*

³⁰ *ling.* 8.44 *Quod ad partis singulas orationis, deinceps dicam. Quoius quoniam sunt divisiones plures, nunc ponam potissimum eam qua dividitur oratio secundum naturam in quattuor partis: in eam quae habet casus et quae habet tempora et quae habet neutrum et in qua est utrumque. Has vocant quidam appellandi, dicendi, adminiculandi, iungendi. Appellandi dicitur ut homo et Nestor, dicendi ut scribo et lego, iungendi ut scribens et legens, adminiculandi ut docte et commode. A proposito della teoria delle parti del discorso, tra i moderni, cfr. Robins 1951; Lyons 1966; Matthews 1967.*

³¹ La teoria linguistica dei 'tratti' si afferma nei primi anni del Novecento con l'attività della scuola linguistica di Praga, che applicò la distinzione saussuriana tra *langue* e *parole* all'analisi dei fonemi: secondo questa teoria il fonema apparterebbe alla sfera della *langue*, mentre i suoni effettivamente realizzati a quella della *parole*. In particolare ogni fonema sarebbe costituito da alcuni tratti distintivi caratterizzanti, che si oppongono ad altri tratti. La teoria dei tratti si estese dalla fonologia, agli altri livelli del linguaggio (morfologia, sintassi, lessico) ed è stata fatta propria anche da teorie linguistiche non strutturaliste. A questo proposito cf. Chomsky 1970, per una panoramica storica cf. Robins 1997, cap. 7; Lepschy 1990, cap. 11; Matthews 1990; Oniga 2007, cap. 2.

l'erudito affronta la questione è dovuta al fatto che la discussione centrale nell'opera di Varrone verte piuttosto sulla *declinatio*³², che riguarda qualsiasi cambiamento che interessa una parola e che è un fenomeno estremamente importante, in quanto consente di ridurre il numero di parole primitive a cui i parlanti devono ricorrere per esprimersi³³. Attraverso la declinazione è possibile creare nuove parole a partire da quelle già in uso, senza aver bisogno di introdurre nuovi lemmi.

Nell'ambito della generale teoria quadripartita delle *partes orationis*, Varrone osserva in maniera più approfondita e sistematica le proprietà dei nomi e dei verbi, nonché degli elementi che ad essi è possibile aggiungere, cioè, aggettivi e avverbi. In *ling.* 8.12 egli definisce i primi *vocabula et verba priora*, ai quali possono unirsi, rispettivamente, i secondi, intesi come *vocabula et verba posteriora*³⁴.

Questa analisi offre lo spunto per due ordini di considerazioni. In primo luogo la relazione che l'erudito instaura tra i nomi e i verbi, da un lato, e tra gli aggettivi e gli avverbi, dall'altro, dimostra che in questo caso la tipologia di classificazione adottata viene raffinata: mentre nei passi precedentemente illustrati, Varrone ha messo in evidenza che la codificazione del tratto di caso rispetto a quello di tempo era sufficiente a distinguere tra nomi e verbi, in questo brano passa in rassegna anche altri elementi del discorso, ampliando la sua analisi. La conclusione a cui giunge Varrone è che i nomi e i verbi, codificando i due tratti (di caso e di tempo) che prototipicamente³⁵ distinguono una classe di parole dall'altra, possono essere accomunati e definiti *vocabula et verba priora* rispetto ad aggettivi e avverbi, che invece sono secondari (*posteriora*). In altre parole, Varrone dimostra qui di intuire un rapporto di 'subordinazione' sintattica che interessa, da un lato, gli aggettivi rispetto ai nomi, dall'altro, gli avverbi rispetto ai verbi, anticipando una delle più recenti conquiste della linguistica moderna, la quale ha messo in evidenza le somiglianze e le corrispondenze esistenti tra il sintagma verbale e quello nominale, attribuendo all'avverbio il ruolo di modificatore del verbo, in maniera del tutto analoga all'aggettivo, ritenuto modificatore del nome³⁶.

Riguardo alla formazione delle parole, in un paragrafo successivo (*ling.* 8.15), Varrone afferma che, a differenza dei *vocabula et verba priora*, gli aggettivi e gli

³² In generale il concetto di *declinatio* presente in Varrone non coincide né alla nostra declinazione né alla nostra flessione: ciò è evidente nella distinzione varroniana tra *declinatio naturalis* (flessione) e *declinatio voluntaria* (formazione di parole). Cf. Oniga 1988, 11-7, in particolare n. 7 e bibliografia ivi contenuta.

³³ Oniga 1988, 15 osserva che «è evidente che la possibilità, insita nella lingua di formare parole nuove tramite composizione o derivazione, non viene sfruttata fino in fondo, per motivi di economia nel lessico. [...] Al contrario, secondo Varrone [...] la morfologia flessiva non ammetterebbe lacune di produttività».

³⁴ *ling.* 8.12 *Utriusque generis, et vocabuli et verbi, quaedam priora, quaedam posteriora; priora ut homo, scribit, posteriora ut doctus et docte: dicitur enim homo doctus et scribit docte. Haec sequitur locus et tempus, quod neque homo nec scribit potest sine loco et tempore esse.*

³⁵ Per quanto concerne l'applicazione in linguistica del concetto di prototipicità, elaborato in psicologia cognitiva cfr. Lakoff 1987, Taylor 1989 e Luraghi 1993.

³⁶ Cf. Cinque 1999 per gli avverbi; Cinque 2010 per gli aggettivi; Giusti – Oniga 2006 e bibliografia ivi contenuta per quanto concerne le corrispondenze tra il sintagma verbale e quello nominale.

avverbi si formano mediante meccanismi di derivazione, più o meno evidenti: *mamma* → *mammosa*; *prudentia* → *prudens*; *pecunia* → *pecuniosi*³⁷.

Piuttosto interessante è inoltre il fatto che poco più sotto (*ling.* 8.17) Varrone definisca gli aggettivi *cognomina*, con un'evidente allusione al sistema onomastico romano, in cui al *praenomen* e al *nomen* gentilizio si aggiungeva il *cognomen*, che era tipicamente un aggettivo³⁸.

La teoria varroniana delle parti del discorso è, dunque, disseminata di intuizioni linguistiche assai acute, ma è tutt'altro che omogenea e, soprattutto, appare assolutamente lontana dalla tradizione greca a lui contemporanea (Dionisio Trace). Proprio per questo motivo l'opera di Varrone ebbe scarsa influenza sulla successiva storia della grammatica a Roma, la quale invece, come è noto dopo gli studi di Barwick 1957, deriva sostanzialmente dall'opera perduta di Remmio Palemone, che continuava invece in maniera più coerente la tradizione greca.

2.1. Le innovazioni dei grammatici tardoantichi: l'originalità di Prisciano

L'attività grammaticale nel mondo romano vive il periodo di massimo splendore tra i secoli IV e VI d.C. con autori come Carisio (IV secolo d.C.) Donato (IV-V secolo d.C.) Servio (V secolo d.C.) e Prisciano (VI secolo d.C.), quando l'Impero va incontro a un processo di dissoluzione irreversibile e, al posto del suo potere di unificazione, viene ritenuto sempre più importante il ruolo della grammatica e dei grammatici, che sono stati definiti giustamente «guardians of language»³⁹.

Rispetto agli altri grammatici, spicca per ampiezza e originalità l'*Institutio de arte grammatica* di Prisciano, il quale ebbe la possibilità di accedere alle opere di Apollonio Discolo (cfr. § 1.2).

Per quanto concerne la teoria generale delle parti del discorso, si può notare che Prisciano ripropone in linea di massima lo schema tradizionale dei grammatici latini, che deriva da quello greco di Dionisio Trace, omettendo, ovviamente, la classe dell'articolo, assente in latino, e sostituendola con quella dell'interiezione che, per la prima volta, viene riconosciuta come classe autonoma. In latino, le otto parti del discorso vengono, quindi, definite: *nomen*, *verbum*, *participium*, *pronomem*, *adverbium*, *praepositio*, *interiectio*, *coniunctio*⁴⁰.

Per quanto riguarda lo studio dell'aggettivo, definito in latino come *nomen adiectivum*, è possibile notare che, anche nel mondo grammaticale romano, l'aggettivo non era ritenuto una parte del discorso a sé stante, ma insieme al *nomen substanti-*

³⁷ *ling.* 8.15 *Quae a parte declinata, aut a corpore, ut a mamma mammosae, a manu manubria, aut ab animo, ut a prudentia prudentes, ab ingenio ingeniosi. Haec sine agitationibus; at ubi motus maiores, item ab animo aut a corpore, ut ab strenuitate et nobilitate strenui et nobiles, sic a pugnando et currendo pugiles et cursores. Ut aliae declinationes ab animo, aliae a corpore, sic aliae quae extra hominem, ut pecuniosi, agrarii, quod foris pecunia et ager.*

³⁸ *ling.* 8.17 *Propter ea verba quae erant proinde ac cognomina, ut prudens, candidus, strenuus.* Anche in altri luoghi della sua opera (*L.L.*, 8.3, 5.13, 6.1, 8.9) Varrone ricorre a metafore tratte dalle strutture della parentela per illustrare i collegamenti tra parole.

³⁹ Kaster 1997.

⁴⁰ Per un elenco delle parti del discorso cfr. anche Prisc. *GLK* III, p. 182, 22-6; Caris., *GLK* I, p. 152, 14 s. e Don., *GLK* I 300, 25 s. Sulla teoria delle parti del discorso nel mondo latino cf. Matthews 1967.

vum costituiva una (sotto) classe del *nomen*, cioè, quella del *nomen adiectivum* che ‘si aggiunge’ a un altro nome. In generale, Prisciano include nel gruppo dei *nomina*, oltre a quelli *propria*, a quelli *appellativa* e a quelli *derivativa*, anche quelli *adiectiva*; questi ultimi mostrano qualità accidentali del nome, che si possono esprimere anche al grado comparativo o superlativo⁴¹. Tale classificazione si ritrova anche in un passo di Donato (*GLK IV*, p. 373, 11) relativo al *nomen*, in cui egli definisce il nome come quell’elemento che presenta caso e di cui esistono numerosi tipi⁴². Donato distingue innanzitutto tra i nomi propri e i nomi comuni e poi tra i *nomina primae positionis*, come *mons* e *schola*, e i *nomina derivativa*, come *montanus* e *scholasticus*. Si può notare che tra questi ultimi, i primi sono dei nomi, mentre i secondi sono degli aggettivi. Da ciò consegue che Donato definisce i nomi *nomina primae positionis*, mentre gli aggettivi *nomina derivativa* per la loro proprietà di essere ottenuti prevalentemente mediante un procedimento derivativo a partire da una base nominale.

Dopo una riflessione di natura essenzialmente classificatoria, per quanto concerne la definizione e la funzione dell’aggettivo nell’ambito della teoria grammaticale romana, è di particolare importanza l’intuizione dell’esistenza di una specifica ‘posizione aggettiva’⁴³. In diversi luoghi Prisciano afferma che la funzione dell’aggettivo è di completare (*compleo*) il significato del nome a cui si unisce, specificando, ad esempio, che un cavallo è bianco o forte o che Platone è sapiente e buono e così via⁴⁴. Un concetto analogo si ritrova anche in Pompeo, il quale, oltre a ribadire che l’aggettivo è un elemento che si aggiunge accidentalmente a un nome, sottolinea che, sebbene abbia *per se* una semantica, in quanto, per esempio, è noto il significato di *magnus* o di *fortis*, in realtà l’aggettivo ha *plenum sensum* solo quando si unisce (*coniungit*) a un nome⁴⁵.

⁴¹ Cfr. Prisc. *GLK II*, p. 3, 11-3 *de nomine: quid sit nomen, de accidentibus ei, quot sunt species propriorum nominum, quot appellativorum, quot adiectivorum, quot derivativorum*; Prisc. *GLK II*, p. 83, 17 s. *derivantur igitur comparativa a nominibus adiectivis, quae sumuntur ex accidentibus substantiae nominum*; Prisc. *GLK III*, p. 481, 6 s. [*Medium*] *quale est hoc nomen? Appellativum. Cuius est speciei? Adiectivae [...] Et videtur etiam derivativum esse*; Prisc. *GLK III*, p. 506, 7 s., *Omnipotens quae pars orationis est? Nomen. Quale? Appellativum. Cuius speciei? Adiectivae, figurae compositae*; Prisc. *GLK III*, p. 513, 35 s. *‘adverso’ quae pars orationis est? Hic nomen est, quia caret tempore, unde licet etiam comparativum eius facere adversior et superlativum adversissimus. Quale est hoc nomen? Appellativum. Cuius speciei? Adiectivae qualitatis est et mobile et derivatum a participio, id est participiale est.*

⁴² Don. *GLK IV*, p. 373, 11 *appellativorum nominum multae sunt species*. A questo proposito è interessante notare che Servio *GLK IV*, p. 429, 15, commentando questo passo di Donato, dice che *appellativorum nominum species sunt viginti septem*, esplicitando che i *nomina appellativa* non sono genericamente molti, bensì in numero di ventisette.

⁴³ Carisio è l’unico che, oltre alla funzione *adiectiva* dell’aggettivo, fa riferimento anche a quella *derogativa*, per cui l’aggettivo sottrae una qualità a un nome. A questo proposito, in Char. *GLK I*, p. 233, 6-9 si legge *adiectivus “in praepositio derogativa est, στερητική, ut probus improbus, doctus indoctus; non numquam etiam adiectiva προσθετική, ut potens inpotens, id est valde potens”*.

⁴⁴ Cf. Prisc. *GLK III*, p. 146, 10-3: *inde inventae sunt etiam adiectivae positiones, ut consequentia nominibus communibus vel propriis compleantur, ut equo “albus” vel “fortis”, Platoni vero “sapiens” vel “bonus” adicitur, Marti “Gradivus” et alia multa, quae possunt accidere.*

⁴⁵ Cf. Pomp. *GLK V*, p. 147, 13-20 *adiectiva sunt illa quae accedunt ad aliquam rem et per se quidem habent sensum, sed plenum sumunt coniunctis et accedentibus personis: ut si dicas magnus,*

In un altro passo (GLK II p. 59, 20-8) Prisciano scende nel dettaglio, riflettendo sul tipo di informazioni che il *nomen adiectivum* può aggiungere al *nomen substantivum*, ovvero sul contenuto semantico che un aggettivo può esprimere e che può essere di diversi tipi. In particolare Prisciano precisa che un *adiectivum* può essere di tipo *gentile, patrium, interrogativum, infinitum, relativum vel dimostrativum vel similitudinis, collectivum, dividuum, factivum, generale, speciale, ordinale, numerale, absolutum, temporale, locale*. L'aspetto più interessante è il fatto che il grammatico esponga una sequenza di *nomina adiectiva*, la cui semantica mostra delle proprietà che caratterizzano la categoria dell'aggettivo in maniera prototipica⁴⁶. Il fatto che un *nomen adiectivum* possa esprimere, tra l'altro, la provenienza (*nomen adiectivum gentile* o *patrium*), l'ordinamento numerale (*nomen adiectivum ordinale* o *numerale*), il tempo (*nomen adiectivum temporale*), il luogo (*nomen adiectivum locale*) ricorda le classificazioni degli aggettivi elaborate da un punto di vista semantico nella linguistica moderna⁴⁷. I contributi più recenti tendono, infatti, a raggruppare gli aggettivi in classi semantiche universali, ordinate in sequenze fisse e strutturalmente gerarchizzate.

È possibile trovare nel lavoro di Prisciano ulteriori anticipazioni delle conquiste della linguistica moderna. Due tra le intuizioni particolarmente interessanti ai fini di questo lavoro consistono, da un lato, nel parallelismo individuato *in nuce* già in Varone, instaurabile tra l'aggettivo inteso come modificatore del nome e l'avverbio come modificatore del verbo, e dall'altro, nella somiglianza tra l'aggettivo e il participio.

Il primo concetto è rintracciabile in diversi luoghi dell'opera di Prisciano, nei quali viene messo in evidenza che, come gli aggettivi esprimono la qualità, la quantità, il numero, il tempo e il luogo dei nomi, così gli avverbi svolgono la medesima funzione rispetto ai verbi⁴⁸. Questo fa sì che, ad esempio, che nelle espressioni *bo-*

*per se intellegimus, quid est magnus: sed non habet plenum sensum nisi personae coniungantur, ut si dicas magnus vir, magnus exercitus, magnus gladius. Similis fortis et alia. Ista adiectiva dicuntur latine, graece epitheta appellantur. Cfr. inoltre Don. GLK IV, p. 374, 2-4 sunt alia mediae significationis et adiecta nominibus, ut magnus fortis: dicimus enim "magnus vir" "fortis exercitus": haec epitheta dicuntur id est adiectiva; e Prisc. GLK II, 60, 6-11 Adiectivum est, quod adicitur propriis vel appellativis et significat laudem vel vituperationem vel medium vel accidens unicuique: laudem ut "iustus"; vituperationem, "iniustus"; medium, ut "magnus" – dicimus enim "magnus imperator" laudantes et "magnus latro" vel "fur" vituperantes –; accidens vero, id est suum uniuscuiusque, ut "niger corvus" et "altum mare". In quest'ultimo caso, in particolare, Prisciano, oltre a ribadire la funzione aggiuntiva dell'aggettivo, specifica anche che esso può esprimere un concetto positivo di lode (*iustus*), uno negativo di biasimo (*iniustus*), uno *medius* – che, cioè, può assumere significato positivo o negativo a seconda del nome con cui si unisce (*magnus imperator* vs. *magnus latro*) – o, infine, una proprietà inerente (*niger corvus*).*

⁴⁶ Cf. n. 35.

⁴⁷ Cf. Hetzron 1976; Cinque 1994; Scott 2002.

⁴⁸ Prisc. GLK II, p., 54, 10-2: *adverbia nominibus vel verbis connumerabant et quasi adiectiva verborum ea nominabant*; Prisc. GLK III, p. 121, 3: *adverbium vero quod verbi est vi adiectivum, posito*; Prisc. GLK III, p. 131, 14-9 *verba vero generalem substantiam vel qualitatem vel quantitatem vel numerum per se significare non possunt, ideoque, quemadmodum officio adiectivi funguntur adverbium ad significandum verborum qualitatem vel quantitatem vel numerum vel tempus vel locum*; Prisc. GLK III, p. 133, 3-6 *nec mirum tamen, adverbium in interrogatione verborum poni, quae loco adiectivorum eis sunt. Quomodo enim dico "bonus homo", "celer equus", "sapiens vir", sic dico "bene vivit", "celeriter currit", "sapienter disputat"*; Prisc. GLK III, p. 160, 27 s. [*adverbium*] *quod vi adiectivum est verbi*.

nus homo e bene vivit, si possa (e si debba) utilizzare, rispettivamente, l'aggettivo *bonus* e l'avverbio *bene* per esprimere una qualità aggiuntiva rispetto a un nome o a un verbo.

Il secondo punto che mostra quanto in alcuni casi le intuizioni dei grammatici antichi possano essere interessanti per la linguistica moderna è quello relativo alla somiglianza tra aggettivo e participio, che rientra nell'analisi della doppia natura del participio⁴⁹. Prisciano (*GLK II*, p. 556, 2-10) afferma che il participio passato ha tre generi e condivide la sua forma con gli aggettivi⁵⁰. In altri termini, Prisciano sembra intuire che il participio presenta delle caratteristiche formali e semantiche in comune con l'aggettivo, anticipando la concezione moderna del participio come aggettivo verbale.

L'ultima e forse più brillante intuizione prisciana è quella relativa al modo in cui uno o più aggettivi si uniscono al nome. In particolare, l'erudito afferma che, se un solo aggettivo si unisce al nome, non si deve ricorrere ad alcuna congiunzione. Ciò è evidente nel caso di *pius Aeneas*, dove, se si dicesse *pius et Aeneas*, sembrerebbe quasi che si stesse parlando di due individui diversi. Solo qualora gli aggettivi si reduplicano, è necessario porre una congiunzione, come nel caso di *bonus et pius et iustus et fortis Aeneas*⁵¹. Un aspetto particolarmente interessante dell'argomentazione di Prisciano si ritrova poco più sotto (*Prisc. GLK II*, p. 554, 1-6), dove si legge che, qualora si attribuiscono più sostanze a un solo individuo, non è necessario ricorrere a congiunzioni, come si vede nell'espressione *homo est animal rationale mortale disciplinae capax*⁵². Questa precisazione è molto interessante perché evidenzia che Prisciano aveva già intuito l'esistenza di due diversi tipi di sintagmi nominali, di cui l'uno costituito da aggettivi coordinati tra loro mediante una congiunzione, come nel caso di *bonus et pius et iustus et fortis Aeneas*, e l'altro realizzato mediante aggettivi che modificano uno stesso nome, senza il ricorso a elementi coordinanti, come in *animal rationale mortale disciplinae capax*.

Questa puntualizzazione richiama e, addirittura, sembra anticipare la distinzione elaborata nella linguistica moderna tra modificazione parallela e modificazione gerarchica⁵³. Le due tipologie di modificazione aggettivale possono essere illustrate confrontando un sintagma inglese come *a small, green, Chinese vase*, rispetto a *a small green Chinese vase*, che si differenziano per il fatto che nella prima, gli agget-

⁴⁹ Sulla duplice natura del participio, tra i moderni, cfr. Pompei 2004 e bibliografia ivi contenuta.

⁵⁰ Prisc. *GLK II*, p. 556, 2-8 [*participium praeteritum*] *sine dubio trium est generum commune ad formam nominum adiectivorum, quae cum in duas desinunt consonantes, trium sunt generum communia. Sin vero in "us" finiantur masculine, partier ad similitudinem adiectivorum in "a" finiunt feminine et in "um" neutra, quod fit in omni praeterito tempore et futuro. Nec mirum ad formam adiectivorum haec dirigi, cum paene vim habeant participialem quoque nominum adiectivorum.*

⁵¹ Prisc. *GLK II*, p. 553, 10-2 *contra autem nomina diversa, si ad unum referantur, sine coniunctione oportet ea proferre, nisi si adiectiva geminentur, ut "pius Aeneas", [...] si enim dicas "pius et Aeneas" [...] quasi de alio et alio dicis. Accidentia vero sive adiectiva si geminabantur, necesse est interponi coniunctionem, ut "bonus et pius et iustus et fortis Aeneas".*

⁵² Prisc. *GLK II*, p. 554, 1-6 *diversae [...] substantiae in uno coniungi non possunt. Itaque cum dicam "Publius Cornelius Scipio Africanus", non egeo coniunctionibus: unam enim his indico esse omnibus substantiam. Similiter "homo est animal rationale mortale disciplinae capax", cum unam substantiam significo quamvis multorum comune, non egeo coniunctionibus.*

⁵³ Cfr. Sproat – Shih 1988.

tivi sono separati tra loro da una virgola e il loro ordine è intercambiabile, mentre nella seconda mancano segni di interpunzione e l'ordine della sequenza aggettivale è rigido. Questo rende il primo esempio un caso di modificazione parallela e il secondo un caso di modificazione gerarchica.

Conclusioni

Nel corso di questo lavoro si è ricostruita la storia degli studi condotti nel mondo antico relativamente alla (sotto)classe di parole dell'aggettivo, e si è messo in evidenza come questi siano nati nell'ambito della tradizione filosofica e retorica greca di età classica (Platone e Aristotele).

Di particolare importanza è stato, a partire dal I secolo a.C., il contributo della scuola di Alessandria, nell'ambito della quale si è distinta l'attività di Dionisio Tracce, che aprirà la strada alle riflessioni grammaticali di Trifone (I secolo a.C.) e di Apollonio Discolo (II secolo d.C.).

Questi ultimi, in particolare, hanno segnato in maniera inequivocabile l'opera di Prisciano, intellettuale del VI secolo d.C., autore di quella che sarà, non a caso, l'opera grammaticale di riferimento in età non solo tardo antica e medievale, ma anche moderna. L'attualità di Prisciano è dovuta, tra l'altro, alla qualità delle sue intuizioni che, in molti casi, sembrano anticipare le teorie elaborate dalla linguistica moderna.

Venezia

Rossella Iovino

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Baratin 1991

M. Baratin, *Aperçu de la linguistique stoïcienne*, in P. Schmitter (hrsg.), *Sprachtheorien der abendländischen Antike* (Geschichte der Sprachtheorie, 2), Lipsiae 1991, 193-216.

Baratin – Desbordes 1981

M. Baratin – F. Desbordes, *L'analyse linguistique dans l'Antiquité classique I, Les théories*, Paris 1981.

Barwick 1957

K. Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik* (Abhandlungen der sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, Philologisch-historische Klasse, Band XLIX, 3), Berlin 1957.

Belardi 1975

W. Belardi, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma 1975.

Belardi 1990

W. Belardi, *Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli Stoici, III. Il fondamento del metodo etimologico di Trifone*, RAL, ser. 9.1, 1990, 91-7.

Blanck – Atherton 2003

D. Blanck – C. Atherton, *The Stoic Contribution to Traditional Grammar*, in B. Inwood (ed.), *The Cambridge Companion to the Stoics*, Cambridge 2003, 310-27.

Chomsky 1970

N. Chomsky, *Remarks on Nominalization*, in R.A. Jacobs – S. Rosenbaum (eds.), *Readings in English Transformational Grammar*, Waltham (MA) 1970, 184-221 [trad. it. *Note sulla nominalizzazione*, in *Saggi linguistici*, II, Torino 1970, 261-310].

Cinque 1994

G. Cinque, *On the Evidence for Partial N-Movement in the Romance DP*, in G. Cinque – J. Koster – J.Y. Pollock – L. Rizzi – R. Zanuttini (eds.), *Paths Towards Universal Grammar. Studies in Honor of Richard Kayne*, Washington 1994, 85-110.

Cinque 1999

G. Cinque, *Adverbs and Functional Heads. A Cross-Linguistic Perspective*, Oxford 1999.

Cinque 2010

G. Cinque, *The Syntax of Adjectives. A Comparative Study*, Cambridge (MA) 2010.

Colombat 1992

B. Colombat, *L'adjectif dans la tradition latine: vers l'autonomisation d'une classe*, HEL 14.1, 1992, 101-22.

Colson 1919

F.H. Colson, *The Analogist and Anomalist Controversy*, CQ 13, 1919, 24-36.

De Nonno 1990

M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo – P. Fedeli – A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica, III, La ricezione del testo*, Roma 1990, 597-646.

Di Benedetto 1958

V. Di Benedetto, *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, ANSP 27, 1958, 169-210, e 28, 1959, 87-118.

Di Cesare 1980

D. Di Cesare, *La semantica nella filosofia greca*, Roma 1980.

Dufour – Wartelle 1973

M. Dufour – A. Wartelle, *Aristotele, Rhétorique, III*, Paris 1973.

Frede 1987

M. Frede, *The Origin of Traditional Grammar*, in M. Frede (ed.), *Essays in Ancient Philosophy*, Oxford 1987, 338-59.

Gambarara 1984

D. Gambarara, *Alle fonti della filosofia del linguaggio*, Roma 1984.

Giusti – Oniga 2006

G. Giusti – R. Oniga, *La struttura del sintagma nominale latino*, in R. Oniga – L. Zennaro (a cura di), *Atti della "Giornata di Linguistica Latina", Venezia, 7 maggio 2004*, Venezia 2006, 71-99.

Gusmani 1992

R. Gusmani, *Σημαίνειν e σημαντικώς in Aristotele*, AGI 67, 1992, 17-37.

Hagius 1979

H. Hagius, *The Stoic Theory of the Parts of Speech*, Ph.D. Dissertation, University of Columbia 1979.

Hetzron 1978

R. Hetzron, *On the Relative Order of Adjectives*, in H. Seiler (a cura di), *Language Universal*, Tübingen 1978, 165-84.

Householder 1981

F.W. Householder, *The syntax of Apollonius Dyscolus*, Translated and with Commentary, Amsterdam 1981.

Hülser 1979

K. Hülser, *Expression and Content in Stoic Linguistic Theory*, in R. Bäuerle – U. Egli – A. Von Stechow (eds.), *Semantics from Different Points of View*, Berlin 1979, 284-303.

Kaster 1997

R.A.C. Kaster, *Guardians of Language. The Grammarians of Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-London 1997.

Kemp 1987

A. Kemp, *The TEXNH GRAMMATIKH of Dionysius Thrax: English Translation and Notes*, in D.J. Taylor ed. *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987, 169-90.

Lallot 1992

J. Lallot, *L'adjectif dans la tradition grammaticale grecque*, HEL 14.1, 1992, 25-35.

Lallot 1997

J. Lallot, *Apollonius Dyscole: la syntaxe*, Paris 1997.

Lambert 2003

F. Lambert, *Apollonios Dyscole: la syntaxe et l'esprit*, in Swiggers – Wouters 2003, 97-132.

Lakoff 1987

G. Lakoff, *Women, fire and Dangerous Things*, Chicago 1987.

Lepschy 1990

G.C. Lepschy, *Storia della linguistica*, Bologna 1990.

Liddell – Scott 1968

H.G. Liddell – R. Scott, *Greek-English Lexicon*, Oxford 1968⁹.

Luraghi 1993

S. Luraghi, *Il concetto di prototipicità in linguistica*, *Lingua e Stile* 28, 1993, 511-30.

Lyons 1966

J. Lyons, *Towards a 'Notional' Theory of the 'Parts of Speech'*, *Journal of Linguistics* 2, 1966, 209-36.

Marache 1954

R. Marache, *À propos de l'analogie et de l'anomalie*, *Pallas* 2, 1954, 31-8.

Matthaios 2003

S. Matthaios, *Tryphon aus Alexandria. Der erste Syntaxtheoretiker vor Apollonios Dyskolos?*, in Swiggers – Wouters 2003, 97-132.

Matthews 1967

P.H. Matthews, *Word Classes in Latin*, *Lingua* 17, 1967, 153-81 [trad. it. *Il latino: le parti del discorso*, in G. Proverbio (a cura di), *La sfida linguistica. Lingue classiche e modelli grammaticali*, Torino 1979, 45-78].

Matthews 1990

P.H. Matthews, *La linguistica greco-latina*, in G.C. Lepschy, *Storia della linguistica, Vol. I*, Bologna 1990, 187-310.

Oniga 1988

R. Oniga, *I composti nominali latini*, Bologna 1988.

Oniga 2007

R. Oniga, *Il latino, breve introduzione linguistica*, Milano 2007².

von Arnim 1900

H. von Arnim, in *RE* V 1 (1900), s.v. *Dion* (14), c. 847.

Pecorella 1962

G.B. Pecorella, *Dionisio Trace. Τέχνη Γραμματική*, Bologna 1962.

Pernot 1993

L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.

Pompei 2004

A. Pompei, *Propriétés nominale et propriétés verbales du participe*, *SILTA* 33, 2004, 31-48.

Robins 1951

R.H. Robins, *Ancient and Medieval Grammar Theory in Europe with Particular Reference to Modern Linguistic Theory*, London 1951.

Robins 1987

R.H. Robins, *The Technē Grammatikē of Dionysius Thrax in Historical Perspective*, in P. Swiggers – W. van Hoëcke (eds.), *Mots et parties du discours. Word and Word Classes. Wort und Wortarten*, Leuven 1987, 9-37.

Robins 1997

R.H. Robins, *Storia della linguistica*, Bologna 1997.

Scarano 1997

A. Scarano, *Storia grammaticale dell'aggettivo da sottoclasse di parole a parte del discorso* (LABLITA, Laboratorio Linguistico del Dipartimento di Italianistica, Università di Firenze), Firenze 1997.

Scott 2002

S.G. Scott, *The Stacked Adjectival Modification and the Structure of Nominal Phrases*, in G. Cinque (ed.), *Functional Structure in DP and IP*, Oxford 2002, 91-115.

Sgarbi 1990

R. Sgarbi, *Tecnica dei calchi nella versione armena della γραμματική τέχνη attribuita a Dionisio Trace*, Milano 1990.

Sproat – Shih 1990

R. Sproat – C. Shih, *The Cross-Linguistic Distribution of Adjective Ordering Restriction*, in C. Georgopoulos – R. Ishihara (eds.), *Interdisciplinary Approaches to Language: Essays in Honor of S.-Y. Kuroda*, Dordrecht 1990, 565-93.

Swiggers 1997

P. Swiggers, *Histoire de la pensée linguistique*, Paris 1997.

Swiggers – Wouters 2002

P. Swiggers – A. Wouter, *Grammatical Theory and Philosophy of Language in Antiquity*, Louvain 2002.

Swiggers – Wouters 2003

P. Swiggers – A. Wouter (ed.), *Syntax in Antiquity*, Leuven 2003.

Taylor 1989

J.R. Taylor, *Linguistic Categorization. Prototypes in Linguistic Theory*, Oxford 1989.

Van Ophuijsen 2003

J. Van Ophuijsen, *Parts of What Speech? Stoic Notions of Statements and Sentence, or: How the Dialectician knew Voice and Begat Syntax*, in Swiggers – Wouters 2003, 77-94.

Abstract: This paper deals with the history of adjectives, considered as a (sub)part of speech in both Greek and Latin tradition. Plato and Aristotle define adjectives a rhetoric embellishment in the same way as appositions, genitive complements and other periphrases. Despite adjectives are classified as a noun (sub)type, Dionysius Thrax describes them, for the first time, as grammatical elements, characterized by distinctive features. For this reason, Dionysius Thrax represents the starting point for future grammatical researches by Trypho and Apollonius Dyscolus, which influenced Priscianus' *Institutio de arte grammatica*. From a linguistic point of view, this paper shows that ancient grammars' progress in the description of the parts of speech culminates in the anticipation of some concepts that will be of modern linguistics; from a philological point of view, it suggests that it is possible to individuate a grammatical tradition which distinguishes Trypho, Apollonius Dyscolus and Priscianus from Dionysius Thrax.

Keywords: adjectives, parts of speech, ancient grammars, linguistics, philology.